Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
050121LP2.pdf	21/01/2005	LP	R Conconi GB Contri MD Contri MG Monopoli	studium

SEMINARIO DI STUDIUM *IL LAVORO PSICOANALITICO* 2004-2005

IDEA DI UNA UNIVERSITÀ
LA LOGICA E L'AMORE

21 GENNAIO 2005
5° SEDUTA

TESTO INTEGRALE

SANDRO ALEMANI

Prima di entrare nel merito della serata, Giacomo Contri chiede la parola per porci una questione legale.

GIACOMO B. CONTRI

LEGGE E FATTISPECIE

Riguarda la "legge Sirchia" sul fumo. Non sono frivolo. Personalmente, nel mio studio, salvo eccezioni, io non fumo più. Poi ogni tanto fumo lo stesso, ma solo come eccezione. Perché non fumo più? Prima di questa legge la cosa era diversa: era il *far west* della libertà individuale, che non è affatto *far west*. Adesso c'è una legge. Allora io mi sono detto: non posso diventare quello cui il mio paziente concede di fumare. Il paziente obbietterebbe: «Lei fuma perché prevarica su di me». Attenzione, bisogna sempre avere una ragione formale precisissima. La legge dice che fumare rimane un reato – ormai è definito reato – e resta tale anche quando si fuma in una riunione "privata", in senso giuridico, come questa stessa riunione. Se anche tutti votassero all'unanimità di fumare, questo sarebbe illegale. Se anche tutti fossero concordi nel darsi pugni in faccia reciprocamente, rimane che dare pugni in faccia è un reato. Un giorno, sull'onda dei gay, avremo anche i nuovi diritti, ad esempio sadici o masochistici, ma per ora non ci siamo ancora.

Per quale ragione pongo il quesito? Poi vediamo cosa ne pensiamo. E' una legge. Che riguardi il fumo o un altro argomento, ciò è irrilevante. La ragione per cui ritengo interessante questo, non è la piccola favola del fumare o non fumare – perché anche ora, automaticamente, sto estraendo una sigaretta, che però rimetto a posto – è la seguente.

Mettiamo che noi, consensualmente, consideriamo questo un caso di legge ingiusta. Il caso esiste, come ad esempio: «I negri, gli ebrei e i cani non possono entrare in quel certo ristorante». Legge ingiusta, ma legge, *lex*.

Il nostro argomento a riguardo della legge sulla psicoanalisi non dice che è essa una legge ingiusta, ma dice che è una legge che non si può fare. E' tutto diverso. Per questo trovo interessante il punto. Non è che sulla psicoanalisi può essere fatta una legge ingiusta; è che non può essere fatta, e basta. Sono trent'anni che combatto su queste cose, e non ce n'è uno che l'abbia capita. Allo stesso modo, non si può fare una legge che punisce i genitori che non amano i loro bambini. Si può fare una legge che punisce i genitori che picchiano i loro bambini, o che non gli danno da mangiare, o che non li mandano a scuola. Ma una legge che dica: «Chi non ama i suoi bambini, o non ama sua moglie o suo marito, sarà punito», non può essere fatta. Non può darsi il caso che una simile legge sia scritta. Questa fattispecie non è costruibile, non c'è. Su questo punto saremo ancora lì alla fine dei tempi: anche per noi non è facile. La fattispecie *amore* non è costruibile.

Ecco, mi piaceva prendere spunto dalla celebre "legge Sirchia" per questo confronto. Adesso, se noi votiamo unanimemente per fumare, commettiamo un reato, e io sono contrario. Dopodiché io sono un

peccatore, e può anche darsi che fumi. E naturalmente Sandro Alemani, o altri, mi darà un pugno o anzi mi denuncerà. Mi piacerebbe sentire le vostre opinioni.

CARMELO OCCHIPINTI

Il "club del sigaro" ha protestato perché anche lì non potrebbero fumare.

ALTRO INTERVENTO DALLA SALA

Mio marito mi può denunciare perché fumo in casa?

GIACOMO B. CONTRI

Stiamo alla casistica del club privato, che è il nostro caso. E' un reato. Che poi non importi a nessuno, non fa nulla: resta che è un reato. Cosa facciamo?

MARIA SAIBENE

Fumiamo! Una legge che trascende i limiti del suo ambito, è una legge fatta da un ex-fumatore, che ha un particolare odio nei confronti del fumo, e io me ne frego. Non trovo plausibile che uno nel proprio studio di avvocato o psicoanalista vi debba sottostare.

GIACOMO B. CONTRI

Ma la legge dice questo. Il suo si configurerebbe come un caso di disobbedienza civile. Allora ci autocertifichiamo così e domani andremo a fare un'autodenuncia. Volevo segnalare l'interesse della problematica per il confronto con l'altro caso: non mi importa se adesso fumiamo tutti. Quella sulla psicoanalisi non è una legge; questa sì.

MORENO MANGHI

La psicoanalisi, e anche la psicoterapia, non possono essere regolamentate. Possono esserlo solo per l'ordine degli psicologi.

SANDRO ALEMANI

Ora, entrando nel merito del Seminario, questa sera lavoreremo sul carteggio con il pastore Oskar Pfister. Abbiamo previsto tre interventi: Raffaella Conconi, Maria Delia Contri e Maria Grazia Monopoli.

RAFFAELLA CONCONI

LA LOGICA COME AIUTO DEL PENSIERO

Sono partita da ciò che è stato scritto nel *depliant* del Corso di quest'anno: tratteggiare la questione della logica come aiuto del pensiero: anzitutto la logica è proposta come sostenitrice del pensiero, che perviene a soluzioni valide per mezzo del sillogismo; e poi come facoltà di individuare e correggere i suoi errori e le sue contraddizioni. Freud si pone come nuovo logico in ambedue questi momenti. Nel primo, con il concetto di

pulsione, come dispositivo del pensiero capace di pervenire a conclusioni non solo valide ma anche soddisfacenti; nel secondo momento, approntando un metodo, la psicoanalisi, che individua e corregge gli errori, ossia le teorie patologiche del pensiero, ossia le sue contraddizioni. Da questa concezione deriva un'unità di morale, logica e psicologia. Cosa che, dopo aver letto il carteggio di Freud con Pfister, mi sembra sia invece lontana dalla concezione di quest'ultimo.

Pfister, pastore protestante che si era accostato alla psicoanalisi, aveva tentato di applicarne il metodo di cura. Ha scritto molto, si è molto occupato di pedagogia, coniando o fondando quella che ha chiamato la *pedanalisi*. Tuttavia forse si può dire che non abbia mai fatto propri i concetti psicoanalitici: la legge di moto di cui parla Freud non è mai diventata propriamente la *sua* legge. Tuttavia le conclusioni logiche di Pfister sono logiche anch'esse, perché non accettare il concetto di pulsione come legge di moto lo porta inevitabilmente a scindere tra morale, logica e psicologia: per questo sente la necessità di ricondursi all'etica. Freud individua queste contraddizioni in Pfister e cerca di correggerlo.

La loro corrispondenza va dal 1909 al 1938, ma molte lettere di Pfister sono state distrutte per la richiesta esplicita fatta in tal senso da Pfister a Freud. Ho estrapolato alcuni brani dalle lettere a sostegno di questa mia tesi.

In una delle prime lettere del 1909, egli scrive: «(...) ho inteso rettamente il compito della psicoanalisi in quanto metodo per la cura delle anime. (...) Non saranno teorie migliori sul matrimonio a liberarci dalla miseria collettiva della nevrosi e del vizio, bensì soltanto un miglioramento delle condizioni sociali, un'educazione e una condotta di vita più sana». [1]

Nel 1910 Freud gli scrive: «Queste faccende psicoanalitiche sono comprensibili solo se vengono trattate con una certa completezza e in dettaglio, così come l'analisi in sé funziona solo se il paziente scende dalle astrazioni sostitutive ai piccoli dettagli. La discrezione perciò è incompatibile con una buona esposizione di psicoanalisi: bisogna trasformarsi in un tipaccio, esporsi, lasciarsi andare, tradire, comportarsi come un artista che ruba alla moglie i soldi del bilancio familiare per comprarsi i colori, o che dà fuoco ai mobili per scaldare lo studio alla modella. Senza un po' di criminalità non si riesce a combinare niente di buono. Naturalmente ciò che Lei espone basta perfettamente a giustificare le Sue conclusioni, che sono a Suo onore; ma il lettore non riceve nessuna impressione, non può sintonizzarsi col Suo inconscio e perciò non può veramente criticare in modo adeguato.» [2]

Quindi Freud passa ad una critica della serie spontanea di parole che Pfister utilizzava nelle sue analisi: «La formazione spontanea di serie di parole, di cui Lei si serve nell'analisi, è senza dubbio incomparabilmente migliore, ma non fornisce un'immagine netta e non dà chiari ragguagli, e non mi sembra che rappresenti un risparmio. Là dove riesce, il paziente avrebbe certo potuto continuare anche con discorsi completi. Solo che il processo sarebbe stato in apparenza più lento, e in cambio si sarebbero individuate con chiarezza le resistenze. La formazione di serie di parole non è che un mezzo per aggirare la resistenza, e io attualmente la rifiuto completamente, trascuro i complessi a favore delle resistenze e cerco di accostarmi direttamente a queste ultime». [3]

Anche qui, Freud scrive a Pfister, che gli chiedeva ragguagli circa la metodologia: «Forse una parte di colpa in questo mio ritardo è della Sua ripetuta domanda sulla metodologia, poiché di questa, evidentemente, non amo sentir parlare». [4]

Un passo di Freud nel 1918: «C'è un punto di cui non sono soddisfatto – sta parlando di un libro di Pfister, pubblicato nell'anno precedente, *Che cosa offre la psicoanalisi all'educatore?* – quando Lei controbatte la mia teoria sessuale e la mia etica. Vale a dire, lascio a Lei la seconda: l'etica mi è estranea e Lei è pastore d'anime. Non sto molto a rompermi la testa sul bene e sul male, ma, in media, ho trovato poco "bene" negli uomini. Secondo le mie esperienze, essi non sono per la maggior parte che gentaglia, sia che professino a gran voce questa o quella dottrina etica, o nessuna. Questo Lei non può dirlo ad alta voce, e forse neppure pensarlo, benché sia difficile che la Sua esperienza di vita sia stata molto diversa dalla mia (...) Ma veniamo alla teoria sessuale. Come Le viene in mente di contestare la suddivisione della pulsione sessuale in pulsioni parziali quando ad essa l'analisi ci costringe ogni giorno? (...) Mi sembra che Lei voglia fare una sintesi senza una precedente analisi. Nella tecnica psicoanalitica non occorre un particolare lavoro sintetico; a questo l'individuo provvede autonomamente meglio di noi. Ciò vale per tutte le pulsioni, fino a che noi riusciamo a tenerle distinte. Nel Suo libretto, Lei però non ha reso interamente giustizia alle pulsioni sessuali. Non ha detto in nessun punto che esse hanno veramente un rapporto più intimo e una maggiore importanza, non per la vita psichica in generale, ed è questo che importa, ma per l'eziologia della nevrosi. E qui, io credo, deve essersi rintanato in Lei il residuo della Sua resistenza contro ciò che è sessuale. Cerchi di rivedere in sé stesso questa parte». [5] Non risulta che Pfister abbia mai fatto un'analisi.

Anche in *SanVoltaire* avevo trovato un articolo di Giacomo Contri sul carteggio Freud-Pfister: «Ebbene, ritorce Freud a Pfister, Lei, astratto quanto a religione e morale, e lo è anche quanto al corpo. Nel Suo discorso il corpo che io insegno, e perfino indicizzo sessualmente, non c'è. Lei è un astratto: astrae in religione spirito morale e tutto quanto, da questo *corpus*. Se dev'esserci una morale, o è la morale delle relazioni di *questo* corpo, o per favore non mi parli di morale, spirito e tutto il resto, perché non mi interessa, o peggio. Fin che Lei mi parla del cristianesimo come morale del Libro, posso anche farmi da parte (dopo aver detto la mia), perché dopotutto non sono cristiano, e vedetevela un po' tra di voi. Ma se, parlandomi del Libro come di una morale, me la mostra come morale contro *questo* corpo, allora protesto, e lo faccio a pieno titolo, perché a buon conto a parlare del corpo in questo modo, sono stato io per primo e gioco in casa.

Le due parole su cui si appunta la polemica di Freud sono "morale" e "spirituale", quando esse sono disincarnate dalla carne di *questo* corpo». [6]

In una lettera di Pfister del 1922 leggiamo: «Ma l'educazione è qualcosa di completamente diverso; essa deve avere certamente un senso etico. Lei stesso ha sottolineato in passato la necessità di educare i bambini. E quando si è compiuta l'analisi, dobbiamo ben riempire di intenzioni oneste le bestioline o gli angioletti coi quali abbiamo a che fare. Non certo che si soffi loro il proprio alito spirituale o che si insuffli in loro la propria anima: ma un po' di igiene psichica e sociale devono pure averla, e realizzarla con sano amore». [7]

E in un'altra lettera del 1924: «Il saggio di Ferenczi e Rank mi dà parecchio filo da torcere. Che la psicoanalisi sembri condurre a una nuova concezione del mondo è cosa che non voglio e non posso ammettere». [8]

Ancora Pfister, in una lettera del 1927: «La posizione verso l'analista non deve diventare un esempio dell'atteggiamento da adottare verso gli altri uomini? Per me non si tratta di trasformare i soggetti dell'analisi in amici; si tratta del bene dei clienti, e quindi anche di un problema terapeutico (..) Aggiungo che, secondo le mie osservazioni, è anche importante che l'analista trasmetta valori che sovracompensino il tornaconto della malattia o il senso di colpa. La mia domanda sarebbe quindi: considera come una differenza tra Lei e me il fatto che io non tronchi completamente i rapporti, ma mi limiti a depurare la traslazione di tutto ciò che non è autentico? Che io sia sempre pronto ad aiutare il cliente a cogliere tutti gli altri possibili beni della vita quand'egli non sa aiutarsi da sé, Lei senza dubbio l'approverà, poiché ciò rappresenta il mio dovere di educatore e di pastore d'anime». [9]

Freud gli risponde: «Lei naturalmente ha ragione, in quanto pastore d'anime, a chiamare in soccorso tutte le truppe ausiliarie di cui può disporre. In quanto analisti, noi (difficilmente Freud chiama Pfister "analista") dobbiamo essere più riservati, e far cadere l'accento principale sullo sforzo rivolto a rendere il paziente autonomo, il che spesso torna a danno della terapia (...) Non bisognerebbe dedurre da questo caso che dopo un'analisi occorre una sintesi. È necessaria piuttosto un'analisi a fondo, specialmente della situazione della traslazione». [10]

Pfister, sempre su quest'argomento, replica: «Tra Lei e me resta quindi questa grande differenza: io pratico l'analisi all'interno di un programma di vita che Lei, con benevola indulgenza, ritiene essere una servitù della mia professione, mente io considero questa concezione della vita non solo come un possente ausilio della cura, ma veramente come una conseguenza della filosofia che, superando naturalismo e positivismo, ben fondata dal punto di vista dell'igiene psichica e sociale, corrisponde alla natura dell'uomo e del cosmo». [11]

Freud, in una lettera del 1927, aggiunge in un poscritto le poche righe che aveva ricevuto da Bleuler: «Il Suo libro *Avvenire di un'illusione* mi ha dato un grande piacere. Partendo da punti di vista completamente diversi si arriva sì allo stesso risultato finale, però le ragioni che Lei dà sono non soltanto particolarmente belle, ma colgono anche direttamente l'essenziale del problema. C'è un solo punto su cui io non posso esser d'accordo. Nel libro civiltà e morale si fondono in un unico concetto, o perlomeno i confini tra le due sono assai sfumati. Io non posso fare a meno di separarle nettamente». [12]

Mentre Freud afferma: «esigere che la scienza produca un'etica è ingiusto. L'etica è una specie d'ordine di marcia per i rapporti tra gli uomini…»

Sempre Freud a Pfister nel 1929: «Lei ha anche ragione di ricordare che l'analisi non offre alcuna nuova concezione del mondo. Ma essa non ne ha bisogno, perché si fonda sull'universale concezione scientifica del mondo, con la quale quella religiosa resta incompatibile (...) L'etica si fonda sulle esigenze inevitabili della coesistenza umana, non già sull'ordine dell'universo extraumano». [13]

E Pfister: «Nel mio saggio sulla psicoanalisi e la concezione del mondo ho descritto forse per primo l'etica come misura igienica. Io però la considero non solo come un tentativo terapeutico, ma anche come

una profilassi. (...) Come nella vita il medico, il datore di lavoro, lo studioso etc. sono importanti per il singolo, così l'igiene individuale e sociale sono importanti sia nella civiltà che nella vita individuale». [14]

E Freud gli risponde: «Voglio trattare un solo punto. Se dubito che l'umanità sia destinata a progredire mediante la civiltà verso una maggiore perfezione, se vedo nella sua vita una lotta continua tra eros e pulsione di morte, il cui esito mi sembra di non poter definire, non credo con ciò di aver espresso alcuna delle mie personali disposizioni costituzionali, o delle mie disposizioni affettive. Non sono né un tormentatore di me stesso né qualcuno che gode dei mali altrui. Vorrei volentieri ammettere che c'è in me, come in altri, qualcosa di buono. E sarebbe anche assai più bello e confortante per me poter contare su un futuro così luminoso, ma sembra che si tratti ancora una volta di un caso di conflitto tra illusione (appagamento di desiderio) e conoscenza. Non si tratta affatto di ciò che è più gradevole ammettere, o più comodo e vantaggioso per la vita, ma di ciò che può essere più vicino alla realtà misteriosa che pur esiste fuori di noi. La pulsione di morte non è affatto un bisogno del cuore per me; essa sembra soltanto un'ipotesi irrefutabile per ragioni sia biologiche che psicologiche. Da qui deriva il resto. Il mio pessimismo mi sembra dunque un risultato; l'ottimismo dei miei avversari una premessa. Potrei anche dire che ho stipulato un matrimonio di testa con le mie fosche teorie, mentre gli altri vivono con le loro teorie un matrimonio d'amore». [15]

GIACOMO B. CONTRI

Fantastico!

RAFFAELLA CONCONI

E Pfister, in una lettera del 1930, scrive: «Mi sembra che a seguito delle Sue nuove idee si debba procedere a un'elaborazione dell'ideale dell'Io più radicale di quanto alcuni non facciano. Poiché lo si deprezza considerandolo scimmiottamento dei genitori, non riesco coi miei clienti a raggiungere lo scopo. Come il vero amore non si spegne quando questo rapporto diventa chiaro, così l'ideale dell'Io non crolla, quando se ne scopre l'origine nella casa paterna. Con la loro esigenza morale forse i genitori hanno ragione, ed esprimono giustamente una regola valida analoga alle regole igieniche». [16]

MARIA DELIA CONTRI

FREUD E PFISTER

Io ho cercato di seguire un filo, un po' tenendo presente un *cliché* di questo libro, che credo compaia anche in tutti gli altri epistolari: Freud si accorge che sull'etica, sulle pulsioni sessuali, sulla sublimazione nella religione, non ci siamo. Praticamente dice a Pfister: «Lei non ha capito niente». E' come se gli dicesse: prendiamo quello che passa il convento.

In effetti Freud in queste lettere esprime lo sconforto, il cattivo umore di fronte ai fraintendimenti e alle illusioni cui va incontro il suo discorso. In una lettera risponde direttamente a Pfister dicendogli: ho aspettato un po' a rispondere in quanto ero troppo irritato, perché non riesco a farle cambiare le sue idee sulle pulsioni sessuali, e ho dovuto aspettare che mi passasse…

Tenendo conto delle allusioni che Pfister fa alla sua età, ho ricostruito che egli aveva quindici anni meno di Freud. Quando inizia l'epistolario è il 1909, dunque ha 38 anni, mentre Freud ne ha 53. In pratica, Pfister è nella posizione di discepolo, di allievo. Del resto Freud in una delle sue lettere nel 1910 dice: «Io scrivo per una piccola cerchia di amici e seguaci».

Se Pfister si mette nella posizione di discepolo, è però come un discepolo che sta lì a scaldare il banco: non impara niente, non capisce niente, soprattutto per quanto riguarda il nodo centrale. Sembra non avere alcun sospetto né alcuna attenzione per il bivio che Freud, sia pure in maniera discreta, di tempo in tempo gli indica ripetutamente. Pfister sceglie una strada senza rendersi conto che c'è un bivio, e senza rendersi conto che Freud sceglie l'altro corno dell'alternativa.

Pfister continua ad imboccare quell'alternativa che Freud pone all'origine della patologia. Sappiamo anche come Freud dica che un'analisi vada considerata finita non quando il paziente è guarito ma quando egli è stato messo in grado di fare una scelta, cioè quando si rende conto di un bivio e può scegliere da che parte andare.

Ho elencato alcuni punti di questa incomprensione che Freud indica al suo corrispondente con grande discrezione. In una delle prime lettere si nota un elenco di luoghi comuni che Pfister ha in testa, e che Freud non riesce in nessun modo a far vacillare, con il conseguente esito di irritazione che dicevo.

1) In una delle prime lettere egli scrive: «Spero (questa parola, *spero*, sa tanto di *temo*) che Lei mi sovrastimi». Pfister può aver preso questo appunto come modestia, senza rendersi conto che la frase «Lei mi sta sovrastimando» è un giudizio da parte di Freud. Il quale avrebbe potuto dirgli: «La smetta di guardarmi dal basso in alto!». Ovvero Freud intende indicargli come si stia mettendo nella posizione dell'innamorato. Del resto Pfister stesso dice: «Io mi sono innamorato subito di lui, della natura di quest'uomo, così disponibile...».

Nel 1939, Pfister scrive a Marta, la moglie di Freud, dopo la morte di questi, e c'è ugualmente una sopravvalutazione: descrive Freud come *un gigante che compie prodigi* (cosa che a Freud avrebbe dato il voltastomaco) *da offrire all'umanità inetta*. [17] Quand'anche una relazione analitica dovesse cominciare così, è poi compito dell'analista produrre una qualche elaborazione che faccia smettere una relazione di questo genere.

Pfister ha sempre la premura di battezzare Freud: io credo che in quella frase che Freud dice in *Mosè e il monoteismo*, dove parla dei malbattezzati, stia pensando a Pfister che continua a volerlo battezzare. Così, nella famosa obiezione, in cui dice, a mio avviso dando sfogo alla sua irritazione: «Mi spieghi come mai tutti questi uomini pii non sono stati capaci di inventare la psicoanalisi», è evidente che si tratta di una domanda provocatoria. Lo sta prendendo in giro. Però Pfister risponde: «Non basta essere pii, occorre avere il *genio* per inventare la psicoanalisi». Ecco ancora una volta la sopravvalutazione di Freud, che aveva il *genio*, ovvero la *marcia in più*. Si pensi alla sovrabbondanza dell'aggettivo *grande*: Freud è un gigante, la psicoanalisi è una cosa grande e magnifica, Freud deve essere ammirato. Pfister gli parla del gruppo formatosi a Weimar nel 1911, che in «deferente ammirazione» di Freud, è un *esercito*. Tutte cose che irritavano Freud. Questo è il primo punto: la relazione di innamoramento che Pfister stabilisce con Freud, tutta interna alla psicologia delle masse.

2) L'altro punto, che è già stato citato da Raffaella Conconi, è un altro bivio in cui Pfister prende la strada alternativa a Freud. «Lei, grazie al transfert che i pazienti stabiliscono con Lei, manovra in modo tale da avviarli verso una *sfera superiore* (la stessa sfera con cui Pfister entra in relazione con Freud, un essere superiore con doti eccezionali, in altri termini Dio) con cui placare l'angoscia di percepirsi come umanità inetta». Questo è ciò che Freud chiama *sublimazione*: proiettando in Dio la propria incapacità – sembrano termini di Feuerbach – questa ritorna come onnipotenza di Dio, rimanendo gli uomini fissati nella loro inettitudine.

Freud gli dice: che cosa sta facendo in fondo Lei? Lei conduce la traslazione, cioè si serve del rapporto e del trasporto che il paziente ha nei suoi confronti «per ricreare quella fortunata condizione di tempi passati – ma *fortunata* solo per questo – in cui la credenza religiosa soffocava le nevrosi». Proiettando la propria potenza in Dio, ricevendone indietro l'onnipotenza di Dio stesso, la nevrosi almeno per un po' viene soffocata. Ma sono tempi passati: qui Freud sembra ragionare come Weber: non è più possibile fare questa operazione, perché ormai siamo in un momento di irreligiosità. Tempi passati, storia finita. Pensiamo a tutto il discorso weberiano del disincanto. Aprendo una piccola parentesi, a me sembra che il *revival* religioso di oggi non abbia più niente a che fare con questa cosa.

Io – dice Freud – non ho mai voluto saperne di questa cosa. Non voglio servi, voglio amici; non ho mai voluto stabilire nessi di autorità. Non voglio che le persone lavorino seguendo un principio di autorità intesa come comando. Io propongo delle cose, sottopongo delle idee, ma non deve valere il "siccome l'hai detto tu, che sei un essere superiore e un genio, io ti credo": no, questo no.

E' soltanto il confronto con la propria esperienza che permetterà alla persona che ascolta – che sia il paziente o il discepolo in analisi – il vaglio e il lavoro personale per persuadersi della bontà di ciò che è stato detto. Su questo punto Freud insiste molte volte; quando parla dell'autonomia del paziente propone proprio un rovesciamento.

3) Pfister gli invia un libro sul rapporto tra psicoanalisi ed educazione, e lui lo prende in giro: «Lei ha un entusiasmo, un ottimismo, una bontà, un amore straordinario per gli altri… ma adesso c'è qualche piccolo difetto: lei non rende giustizia alle pulsioni sessuali». Se teniamo conto che il rapporto sessuale – e questo lo dobbiamo a Lacan – vuol dire rapporto fra corpi è evidente che la sublimazione in Dio è la sublimazione di ogni individuo isolato dal rapporto con altri corpi. Così gli suggerisce di rivedere la propria resistenza nei confronti di tutto ciò che è sessuale e di tutto ciò che ha a che fare con il rapporto. In fondo Freud critica, come anche Weber, la propensione dell'etica protestante a stabilire un rapporto individuale con Dio a tutto discapito del rapporto tra corpi pensanti. Ed è qui che si chiede come mai ci sia voluto un ebreo ateo per inventare la psicoanalisi: perché – sembra dire ai protestanti – voi avete fatto fuori il rapporto.

4) Quarto punto. "Lei crede nell'etica, che in fondo non è che un ordine di marcia degli uomini": è esattamente quello che ha in testa lo stesso Pfister. Anche il gruppo di Weimer era un esercito: tutti in marcia, ognuno per proprio conto.

Ritorniamo alla questione iniziale: perché Freud aveva a che fare con Pfister, che era così cocciuto? Anche a me non risulta, come già diceva Raffaella Conconi, che Pfister si sia mai sdraiato sul divano di uno psicoanalista. Comunque sia, Freud lo tratta come un analista tratterebbe un paziente. Credo sarebbe corretto parlare di puro opportunismo da parte di Freud con Pfister, perché con tante altre persone è molto più *tranchant*: quello lì è proprio una canaglia, questa è gentaglia, io non ci voglio più parlare. Mentre qui dà l'impressione che con quest'uomo usi il *talento negativo* dell'analista, nella speranza che a forza di indicare un bivio, quello si accorga del bivio stesso. Freud nel suo lavoro preferisce rivolgersi al popolo, piuttosto che agli psicologi e agli psichiatri, perché questi sono persone che pensano solo alle loro teorie e non ascoltano. Poi si rivolge ai nevrotici e ai cristiani, e fra essi ha un po' l'aria di preferire i cattolici. C'è un punto, in un testo, in cui dice che in fondo i cattolici con la storia della confessione "sono quelli che ci hanno preceduto in questo nostro lavoro. Vogliono sapere, quanto al sesso, molto più di quello che vogliono sapere i protestanti, che non ne vogliono sapere. I cattolici vanno nel dettaglio come facciamo noi".

Che cosa apprezza sostanzialmente Freud in Pfister? La sua capacità di transfert, e dunque un investimento plausibile in vista di traghettarlo, di riuscire a trasportarlo al bivio per fargli imboccare l'altra alternativa, quella dell'autonomia di giudizio e dell'elaborazione rispetto alla rivelazione.

Rivelazione significa "c'è qualcuno che dice qualcosa". Ma di fronte a questo evento, Freud dice che c'è qualcuno che ascolta, che valuta e paragona, e non nutre affatto il pensiero di sottomettersi con un atto di fede. La persona autonoma non fa atti di fede.

MARIA GRAZIA MONOPOLI

TERMINI DEL RAPPORTO FREUD-PFISTER

Eppure, io ho visto altro. Per esempio, riguardo alla distruzione delle lettere cui Pfister lo invita, Freud dice: «Ho appena finito il lavoro di carnefice cui Ella mi ha invitato (…) Le lettere del 1912 sono state distrutte. Ho fatto come Lei ha voluto, ma non l'ho fatto volentieri». **[18]**

Pfister parlava da pastore. Comunque è una buona domanda chiedersi perché questo rapporto sia durato trent'anni, mentre altri sono finiti molto prima. Ho trovato punti in cui Freud dice cose molto chiare riguardo al rapporto con Pfister, il quale in fin dei conti era uno che, magari male, portava in giro, diffondeva le idee di Freud.

C'erano anche termini in comune in questo rapporto. Per esempio, l'espressione *curatore d'anime*: Pfister, leggendo i testi di Freud, aveva trovato un'apertura per il mestiere che faceva, che era incontrare la gente, prestare un'assistenza spirituale come curatore d'anime. Nel loro rapporto questa parola torna spesso. Freud aggiunge, parlando di sé, "curatore d'anime *laico*"; così facendo, egli integra l'espressione, ma non la rinnega.

Essi dibattevano grandi questioni, c'erano delle espressioni di stima, c'erano anche delle critiche, dei chiarimenti, degli approfondimenti a proposito di psicoanalisi e religione. Certo, ognuno stava facendo il suo mestiere, e penso che Pfister continuasse a fare il suo.

Riguardo al tema della sessualità, così dibattuto, Pfister scrive: «La differenza etica fra la Sua concezione e la mia non è forse così grande, come la mia posizione professionale lascerebbe supporre. Già l'etica

protestante ha tolto al rapporto sessuale il contrassegno di uso dell'impurità». E Freud gli risponde nel giro di tre giorni: «Anch'io posso certo definirmi protestante nel senso storico del termine e ricordarLe che un mio amico ha coniato per noi due il nome di *protestanti sessuali*».

C'è poi il discorso dell'*Avvenire di un'illusione* e dell'*Illusione di un avvenire*, dove alla fine dice: «Avrei voluto pubblicare da tempo questo scritto, ma per rispetto a Lei l'ho rinviato fino a quando la spinta non è diventata troppo forte (…) il mio atteggiamento di decisa repulsa verso la religione in ogni forma e sfumatura… Ora lo pubblico, anche se tale confessione pubblica potrà riuscirLe dolorosa. Mi farà poi sapere in quale misura potrà ancora accordare comprensione e tolleranza all'inguaribile eretico». Pfister risponde: «No, la Sua ripulsa non mi dice niente di nuovo. Io l'aspetto con gioiosa impazienza. Alla religione un avversario intelligente giova più di mille seguaci incapaci».

La psicoanalisi in se stessa non è né religiosa né irreligiosa, bensì uno strumento imparziale di cui può servirsi sia il religioso che il laico, purché venga usato per liberare l'uomo dalle sofferenze.

Comunque, fra questi due uomini un rapporto c'era, e forse era dibattuto anche a livello scientifico. Era un rapporto fra discepolo e maestro e, tutto sommato, mi è sembrato un rapporto abbastanza onesto, dove Pfister sopravvalutava Freud, però certamente non c'erano le aspettative affettive mal riposte come era ad esempio nel caso di Jung. Mi è sembrato un rapporto in qualche momento distaccato e coraggioso. Ognuno andava per la propria strada, e Pfister non si lasciava influenzare più di tanto.

Che vi fosse innamoramento, l'ho rilevato anch'io. Pfister scrive: «Sono trascorsi quindici anni da quando mi fu dato entrare a casa Sua e da quando mi sono innamorato immediatamente della Sua natura così aperta al prossimo». Freud gli risponde: «Lei è davvero bravo a dipingere di rosa ciò che è quotidiano e a cui partecipiamo in maniera così incolore». Pfister gli risponde un po' da pastore: «Lei sorriderà, ma accanto a Lei è sempre un poco anche la chiarezza del Signore, e comunque nel pensare a Lei mi prende un'infinita gratitudine, etc.».

Quando Pfister fa la richiesta a Freud di distruggere una parte delle lettere, questi gli risponde: «Quelle lettere, che ho riletto dopo tanti anni, mi hanno fatto male. La Sua immagine si è formata davanti a me come Lei era allora, con tutti i Suoi tratti così simpatici: il Suo entusiasmo, la Sua esuberanza, la Sua gratitudine e il Suo coraggio della verità; (…) e anche con la fiducia verso persone che così presto l'avrebbero deluso». **[19]**

Freud scrive, a proposito del loro rapporto, nel 1930: «E' così facile perdersi quando si vive a distanza, se non si sa più niente uno dell'altro e quando non si vive la stessa vita; eppure i rapporti personali sono qualcosa di particolarmente prezioso, che non coincide con la comunanza di lavoro e interessi. Proprio noi due, che ora prendiamo coscienza delle ultime fondamentali divergenze delle nostre concezioni dell'esistenza, abbiamo una ragione particolare ma anche una particolare inclinazione, spero, a custodire con cura questi rapporti».

Inoltre, io ho seguito un altro filo di pensiero, riguardo a Freud, la sua indole, il suo carattere e la comunità di lavoro che stava intorno a lui. I suoi giudizi sugli uomini come gentaglia, che in parte sono stati ricordati: in questo carteggio, come negli altri, ci sono notizie su uomini, avvenimenti, etc. Il carteggio è così una via di inviti, correzioni, chiarimenti carichi di affetto. Certo, Freud discretamente correggeva Pfister in molti punti. E questo gli faceva dire: «E' vero, la causa progredisce dovunque, ma a me sembra che Lei sopravvaluti il piacere che ne traggo. Quel tanto di soddisfazione che l'analisi può dare, io l'ho già goduta al tempo in cui ero da solo; da quando è giunta l'adesione di altri, ne ho tratto più dispiacere che gioia. Il modo in cui gli uomini l'accettano e la fanno propria, non mi ha dato di loro un'opinione diversa da quella che avevo, quando prima si comportavano altrimenti, respingendola senza capirla. E' a quell'epoca che si deve essere creata una spaccatura insanabile fra me e gli altri».

E' una bella lettera, in cui torna un pensiero di Freud sugli uomini come gentaglia, in un brano già citato: «Non sto molto a rompermi la testa sul bene e sul male, ma in media ho trovato poco bene negli uomini».

In qualche momento Freud mette in riga Pfister sul suo ottimismo da buon pastore. C'è stata una polemica con un certo svedese, e lui gli dice: «Forse Lei (...) si aspetta troppo, il Suo ottimismo di buon pastore rende eccessive le Sue speranze. Nessuna influenza può condurre alla ragione un uomo che ha così pochi scrupoli da dare giudizi tanto categorici in pubblico nonostante una così scarsa competenza». Qui c'è un bel giudizio sulla scuola: «L'unica sconvenienza è che egli non vuole essere considerato membro della scuola. E non è snobbismo questo? Forse che la nostra scuola ha distintivi o riti segreti? Giura sulle mie parole o incensa la mia persona? Chi condivide i nostri punti di vista appartiene *eo ipso* alla nostra scuola».

Non c'è bisogno di commento. Sempre sulla medesima questione, aveva scritto: «Io potrei scrivere solo per manifestare la mia emozione e il risultato non sarebbe rallegrante. Preferisco non rispondere affatto.

Poiché non so moderare artificialmente la mia rabbia e non so presentarla in maniera gradevole e comunicativa, taccio». Poi invita Pfister così: «Lasciamoli abbaiare e continuiamo il nostro duro cammino».

Pfister continuava ad attendere uno scritto di Freud sulla metodologia che non arrivava, e Freud gli scrive: «Che Lei voglia differire qualcosa nell'attesa mia *Metodologia* è cosa che mi mortifica profondamente. Si aiuti da solo. La metodologia non è ancora matura, la fede non può aspettare così a lungo».

Un'altra volta, da maestro, e forse da padre, gli dice: «Non si disperi con le relazioni, ci aspettiamo altro da Lei».

In un'altra lettera, sulla questione di Adler, gli scrive: «Le teorie di Adler si allontanavano troppo dalla retta via. Era giunto il momento di far fronte contro di esse. Egli dimentica le parole di Paolo apostolo "e se non avesse l'amore..." Si è creato, lui, un sistema universale senza amore, e io sono sul punto di compiere su di lui la vendetta della "dea Libido" offesa. E' vero: mi sono sempre proposto di essere tollerante e di non esercitare alcuna autorità», ma poi nella realtà questo non va.

Poi scrive ancora a Pfister: «Con il suo distacco radicale da Jung e da Adler, di cui ho testimonianze sempre più chiare, Lei mi ha dato da tempo una grande soddisfazione».

Ci sono anche lettere in cui Freud parla a Pfister dei suoi allievi e discepoli, dove scrive qualcosa di molto interessante: «Lei giudica gli eventi di Vienna con più indulgenza di quanto meritino. La situazione è invece assai sgradevole e antipatica. Si tratta certo di un complesso paterno – nel senso che il padre non fa abbastanza per loro, che criticano il padre impotente – in effetti la mia capacità di distribuire pazienti è diminuita parecchio in quest'anno di incessante e affannoso lavoro».

Freud si muove bene anche nella questione del disaccordo fra Sachs e Pfister. Pfister chiama a giudice Freud, che gli risponde: «Caro dottore, Lei mi ha affidato un compito ben spiacevole. La soluzione più semplice, visto che si tratta di due uomini amici fra loro e tesi a raggiungere la verità attraverso la psicoanalisi, sarebbe quella di spedire a ciascuno dei due la lettera dell'altro, lasciando che scoprano da sé quali accuse si muovono a vicenda. Comunque non ho mai potuto sottrarmi in coscienza a compiti ingrati. Dirò a ciascuno di voi ciò che mi rincresce, ma non dirò a nessuno dei due ciò che rimprovero all'altro». Esempio di come Freud si poteva muovere rispetto alle mille questioni che si ponevano nell'ambito dei rapporti tra le persone.

Alla fine voglio rileggere un pezzo che è stato già letto, perché Freud scrive giudizi sulla frattura insanabile fra sé e gli altri. Pfister definisce questo come pessimismo. Mi permetto di rileggerlo: «La pulsione di morte non è affatto un bisogno del cuore per me, essa sembra soltanto un'ipotesi irrefutabile per ragioni sia biologiche che psicologiche. Da qui deriva il resto. Il mio pessimismo mi sembra dunque un risultato, l'ottimismo dei miei avversari una premessa. Potrei dire che ho stipulato un matrimonio di testa con le mie fosche teorie, mentre gli altri vivono con le loro teorie in un matrimonio d'amore, e spero che ne siano più felici di me».

CONVERSAZIONE

MORENO MANGHI

Mi aveva colpito la frase: «avere un rapporto onesto»: si può avere un rapporto con uno stupido, non necessariamente implica disprezzo, ma non un rapporto onesto. Nessun rapporto onesto con uno stupido. Proprio non si può avere un rapporto con uno stupido.

GIACOMO B. CONTRI

«Hanno sposato delle teorie», la frase era più o meno questa. A Freud stesso avrebbe potuto venire la battuta: questi hanno fatto le nozze mistiche, alla Caterina da Siena!

SANDRO ALEMANI

Freud usa la parola *amore* intendendo in questo caso le *nozze mistiche*, mentre nel caso di Adler l'amore era qualcosa che mancava.

RAFFAELLA COLOMBO

Pfister è un pastore protestante. Dunque, o fa il pastore protestante oppure fa l'analista: non è possibile fare entrambe le cose.

Freud qui distingue l'ottimista, che mette l'ottimismo nelle premesse, e se stesso che invece è diventato pessimista, non come umore ma come conclusioni (non ha un giudizio ottimista sull'uomo). Dire che gli uni sono *ottimisti nelle premesse*, è dire che essi partono da lì: ecco il presupposto. E' chiaro che in tutte le conseguenze, i fatti saranno corretti, ma partiranno da quelle premesse. Freud arriva alla conclusione di un lavoro senza qualcosa da difendere all'inizio. Io sostengo che in questo suo lavoro un apporto ci deve essere stato: in queste lettere sono tante le osservazioni sull'analisi, su che cosa sia la psicoanalisi. Io credo che Freud tenesse a Pfister.

GIACOMO B. CONTRI

C'è un certo transfert di Freud su Pfister, dopo averlo classificato come quello che tanto non capisce, scemo, ottuso… Questi aggettivi questa sera per la prima volta mi suonano come un "mi appoggio al muro. Il muro mi serve per appoggiarmi". Cosa c'è di più ottuso del muro? Duro, non capisce niente, ma non deve neanche capire. Quando si chiacchiera, il muro fa da spalla. Fra tutti i carteggi che io conosco, questa sera – non è un opinione che avessi in precedenza – mi rendo conto che Pfister fa da spalla a Freud. E' chiaro che un muro deve essere duro, non deve capire niente. Se dialogassi con un muro, che cosa si può chiedere a un muro? Niente, stia zitto, non deve capire niente: "Si guardi bene di tentare di capire cosa dico".

Addirittura, su una serie di punti, non solo Pfister fa asserzioni notevoli riguardanti la psicoanalisi (per esempio quella sull'uomo che non è una costruzione a due piani), ma Freud persino si confida con lui dicendogli: «Lei mi ha fatto arrabbiare». E poi si confida sulle sue pene nei confronti di altri allievi. Perciò è una relazione. Pfister non entra in discussione con Freud, ma accetta questa posizione di "materasso", di *pungingball*. La relazione è affettuosa. Freud lo prende in giro anche per trent'anni, e quello non si offende.

Questa funzione da *pungingball* c'è, e Freud può farvi un po' di leva: facevo il paragone col muro al quale mi appoggio mentre chiacchiero. In questo c'è del transfert verso il più giovane. Transfert anche istituzionale: lui è il cristiano, anche se Freud preferirebbe i cattolici, come ho scritto in due pezzi su *SanVoltaire*, ma fa niente, è andata così. I cristiani: cretini come quell'idiota di padre Smith di Vienna… con quelli non si poteva neanche parlare. Guardiamo il lessico di Freud in questo carteggio: addirittura parla tutta una fraseologia cristiano-cattolica dell'epoca. Freud non aveva debolezze, cedimenti sul suo non essere religioso, eppure usa tutto questo lessico. Evidentemente gli va di stare a parlare con questo signore.

VERA FERRARINI

In una lettera del 1919, Freud dice: «Sono molto contento che si sia creata questa associazione di Zurigo. Spero che i membri si dimostrino disposti ad imparare seriamente e non si esauriscano in teorie e prese di posizione prima che l'esperienza li metta in grado di farlo. La prego perciò vivamente di porre un freno alla Sua bontà, tanto incline ad unificare ogni contrasto, perché altrimenti tutto finirà un'altra volta in una fraseologia alla Jung».

Pfister in una lettera del 1922 raccoglie e risponde quanto segue: «Ho abbandonato completamente la maniera junghiana. Queste "interpretaziuncole", che presentano qualunque scarto come una marmellata spirituale superiore, qualunque perversità come oracolo e mistero sacro, e che introducono di contrabbando in ogni anima guasta un piccolo Apollo e un piccolo Cristo, non servono a niente. E' hegelismo tradotto in psicologia: tutto ciò che è dev'essere razionale. Se fosse almeno questa la teoria!» **[20]**.

GIACOMO B. CONTRI

Questa è una frase che avrebbe potuto dire Lacan. Ora, Binswanger non era uno che Freud approvasse, e che a sua volta approvasse Freud, ma Jones, in un resoconto del colloquio tra Freud e Biswanger, dice: una volta Freud vide Binswanger ad una riunione della società di Vienna. Finita la riunione, Freud si rivolse a Binswanger con la confidenza con cui uno si rivolge a suo cugino con cui si andava al mare da piccoli, e gli dice: «*Haben Sie diese Bande gesehen*? Ha visto che razza di banda?» Lo dice al non-collega Ludwig Binswanger, perché sente di poterlo dire: quello è uno che può raccogliere quello che lui dirà. Ha potuto dire a qualcuno come la pensa. Un po' come Andreotti quando parla con Bertinotti: Andreotti si fida di Bertinotti più che di chiunque altro. Non sono per questo tipo di sodalizio, però qui c'è qualcuno a cui posso dire quello che penso.

MARIA DELIA CONTRI

Pfister ha mandato a Freud una statuina del Cervino, con sotto un numero stampigliato, la scala 1: 50000. Freud dice più o meno così: "questa è la proporzione in cui il destino ci lascia pensare ai nostri desideri e in cui noi riusciamo a realizzarli". Io credo che quando Freud dice che è da solo, è all'opposizione anche rispetto alla patologia, rispetto alla nevrosi. In fondo, doveva essere un uomo che voleva avere persone a cui poteva dire quello che pensava e non avere sempre lì persone che sono un passo indietro e che non hanno capito neanche dove sta il punto. Ma Freud non ne faceva una tragedia.

GIACOMO B. CONTRI

Buonasera.

NOTE

[1] *Psicoanalisi e fede. Lettere tra Freud e il pastore Pfister 1909-1939*, Bollati Boringhieri, Torino, 1970 e 1990, pag. 18.

[2] *Ibidem*, pag. 38.

[3] *Ibidem*, pag.38.

[4] *Ibidem*, pag. 45.

[5] *Ibidem*, pag. 61.

[6] Giacomo B. Contri, *Il miscredente e il protestante, ovvero: Freud e Pfister*, apparso in *SanVoltaire*, Guaraldi, Rimini, 1994, pagg. 93-94.

[7] *Lettere Freud-Pfister*, pag. 86.

[8] *Ibidem*, pag. 91.

[9] *Ibidem*, pagg. 111-112.

[10] *Ibidem*, pag. 112

[11] *Ibidem*, pag. 115

[12] *Ibidem*, pag. 117.

[13] *Ibidem*, pag. 128.

[14] *Ibidem*, pag. 130.

[15] *Ibidem*, pag. 132.

[16] *Ibidem*, pag. 135.

[17] *Ibidem*, pag. 145.

[18] *Ibidem*, pag. 108.

[19] *Ibidem*, pag. 108.

[20] *Ibidem*, pag. 86.

Trascrizione e revisione a cura di Glauco M. Genga

© Studium Cartello – 2007
Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright